

Ero al capezzale del suo letto d'ospedale. Lei viveva i suoi ultimi istanti. Intorno a noi l'acqua aveva sommerso ogni cosa. La marea saliva. Bisognava far presto. Una barca era all'attracco, l'equipaggio alla galloccia, i nodi dei cavi d'ormeggio sciolti; issavano la vela di maestra. Mi aggrappavo alle sue mani per trattenerla, ma era alla fine, così esangue, e mormorava: «Non ho paura della morte, figlio mio, non ho paura di lei». Mi esortava a lasciarla andare, mentre l'inondazione prendeva il sopravvento. Impossibile decidermi a farlo. Aveva bisogno di me. Ero suo figlio; mi aveva fatto, non potevo disfarmene. Poi volle che mi chinassi su di

lei. «Le cialde, dietro di te...», sussurrò. Delirava; ormai da giorni non poteva mandar giù nulla. Comunque mi voltai. Un pacchetto di biscotti era posato su una sedia. Lasciai per un istante le sue mani per andarlo a prendere. Quando tornai per portarglielo, una schiuma biancastra fuoriusciva dalle sue labbra disseccate. Se n'era andata. Per un lungo istante attesi che un palpito si riaccendesse nel suo petto. Invano. La barca aveva preso il largo e non potevo far altro che guardarla allontanarsi come un bambino abbandonato. Le acque si richiusero dietro di lei come una cerniera. E poi più nulla.

*Una solitudine e il silenzio.*

*Una morsa.*

*L'assenza.*

Le acque si erano richiuse dietro di me. Traslocatori invisibili entrarono e mi fecero scansare. Il luogo doveva essere sterilizzato seduta stante. «Spiacente, dopo la morte la non aspetta», si scusò uno di loro. Così restai a guardarli mentre facevano il loro lavoro, inchiodato sulla banchina, in quel silenzio così singolare. Una candela inclinò la sua fiamma verso di me in segno d'addio, prima che si spegnessero le luci. La marea era bassa. Su una panca vuota posai il pacchetto di cialde. Dopo mio padre, anche lei mi aveva lasciato. Mio fratello Sammy era tutto ciò che restava della mia famiglia. Era giunto il momento di riconciliarci. Di ridiventare fratelli. Sulla lavagna del passato, le acque avevano cancellato tutto. Quella notte, alle tre e un quarto, mia madre era morta. Per la seconda volta.

Quando arrivai a casa sua in rue du Repos, a Vienne, a sud di Lione, Samy, arrampicato sulla sua quercia, stava spiando la casa dei vicini in basso, da dove giungeva una voce che inveiva contro un cane.

«I mangia-spaghetti si stanno scavando una piscina! Sotto le mie finestre. Ti rendi conto? Faranno casino per tutta l'estate!»

Malediceva quei “sedicenti francesi”, quegli SF, come li chiamava, i Mazarini, che si dichiaravano “di razza pura” mentre non erano che semplici pezzi di riporto. Il loro albero genealogico

affondava le sue radici in Italia, a Frosinone, e gli avevano fatto una testa così con i loro ricordi di laggiù, il loro Chianti e la loro pizza. Ma il peggio veniva quando c'era un incontro di calcio tra Francia e Italia. Allora si mettevano a urlare «Forza Italia!» sul terrazzo, levando in aria pugni da tifosi.

E volevano passare per francesi!

Smontato dal suo posto di vedetta, ripiegò meticolosamente la scala, la ripose sotto la tettoia al riparo dalle intemperie e poi venne ad abbracciarmi. Più di un anno era trascorso dal nostro ultimo incontro. Ci eravamo solamente sentiti al telefono qualche volta. I suoi zigomi ossuti urtarono i miei. Mi parvero più spigolosi di prima, come se la sua pelle si stesse inesorabilmente ritirando. I capelli sale e pepe alla George Clooney facevano ombra a occhi tondi e neri. Il suo viso appariva

scavato, ma sulle labbra restava ancora un sorriso di bambino, pronto a riprendere servizio. Era ciò che lo caratterizzava meglio ai miei occhi – quel sorriso.

«Vedo che hai ridipinto il muro di cinta...»

«Non me ne parlare...»

Di recente aveva trovato parole tracciate con vernice spray rossa lungo tutta la larghezza del muro: “Marocchini sgombrate!”. A lettere maiuscole. Senza errori di ortografia. Indignato, era andato al commissariato per sporgere denuncia, ma l'ispettore si era rifiutato di registrarla con il pretesto che la polizia aveva ben altre gatte da pelare in quel periodo di Vigipirate.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Vigipirate: acronimo di «Vigilance et Protection des Installations contre les Risques d'Attentat Terroriste à l'Explosif» («vigilanza e protezione dei servizi contro il rischio di attentati terroristici esplosivi») (N.d.T.).

«In che paese viviamo!» brontolò disgustato, mentre raccoglieva sotto il ciliegio pendenti d'orecchino scarlatti. (Me ne porse due). «Sono deliziose... delle Burlat...». Sputò un nocciolo.

La voce si velò di malinconia:

«La mamma le adorava... Allora, cos'è questo brutto sogno su di lei che avevi tanta fretta di raccontarmi?»

Il suo vecchio francese campagnolo... il papà, la mamma... mi divertiva sempre. Fin da piccolo, piazzava l'articolo davanti ai nomi propri, un riflessivo davanti ai verbi... lui si mangiava, si faceva... andava al barbiere, al dentista e al dottore. Un vero lionese di campagna. E con sintomi di assimilazione tanto evidenti, i Mazarini lo consideravano uno straniero!

Mi ascoltò mentre gli narravo il mio incubo, voltato di lato, gli occhi fissi sul ciliegio maestoso.

«Dobbiamo tornare a Sétif. In casa nostra entra acqua dappertutto...»

«Dimenticavo che sei un veggente...»

«Non è uno scherzo, ho visto le onde. La sommergevano...»

Contrariato, sputò un altro nocciolo nel palmo della mano e rimase a fissarlo come una boccia di cristallo.

«Avresti dovuto dirmelo al telefono, ti avrei risparmiato il viaggio... Quella casa non è più un mio problema, lo sai... ha rovinato la vita al papà, non avvelenerà anche la mia.

«Mai dire mai... Un giorno sarai contento di ritrovarla, quando ti sarai stufato di abitare qui come un eremita, e di fare la guerra ai vicini...»

«Sono loro a farmi la guerra, non io. Tanto per essere precisi».

«Non c'è proprio nient'altro che ti interessi a parte gli alberi?»

Si voltò verso di loro.

«Esatto. Guardali! Sono belli, silenziosi, utili, autonomi, riposanti, rinfrescanti... Non si costruiscono piscine e non fanno baccano di notte!»

Gli alberi erano l'infanzia a cui si aggrappava ancora con le unghie. Eravamo cresciuti insieme a loro, contemporaneamente, nelle baracche in riva al Rodano. Nel loro folto aveva costruito capanne da cacciatori, sul modello di quelle di Blek le Roc e di Zembla, aveva dato la caccia ai rapaci tra le fronde, fumato liane profumate come sigari cubani. Ne aveva studiato le ramificazioni delle radici e imparato il linguaggio legnoso. Grazie a loro si era

elevato. Quercia, cedro, salice piangente, faggio, acacia, pioppo... ne conosceva le specie molto meglio dei capoluoghi dei dipartimenti francesi, degli affluenti della Senna, della storia dei re Luigi o dei versi di Paul Verlaine.

Durante la carriera scolastica aveva lasciato perplesso più di un consulente per l'orientamento, e alla fine nessuno aveva mai scoperto il suo talento per il mondo vegetale e la sua segreta ambizione: essere assunto all'arboreto del parco della Tête d'Or che confinava con la nostra baraccopoli. A quattordici anni, quando si era dovuto trovargli una vocazione, gli avevano chiesto di scegliere un ramo in cui lavorare in futuro. Lui aveva replicato senza esitare: «Un ramo d'albero!». Gli avevano dato una nota di demerito per la sua insolenza, benché non stesse affatto scherzando. Il suo tipico sorriso,

come stampato sulle labbra, gli era costato una carriera. Gli era stata offerta con freddezza la scelta tra un diploma professionale da caldaiaio e uno da fresatore-riparatore. Allergico alle frese, si era gettato nel calderone. Che spreco. Nessuno a parte me lo aveva mai sentito recitare le parole del lionese Antoine de Saint-Exupéry: “Piantato nella terra con le sue radici, piantato negli astri con le sue fronde, l'albero è la via di scambio fra noi e le stelle”. Una frase strabiliante che conosceva a memoria e che mi declamava senza prendere fiato, catturando il cielo tra i suoi occhi, tutta in una volta. A volte sostituiva perfino il termine “fronde” con “pendici”, correggendo Saint-Exupéry allo scopo di creare la rima con “radici”.

Mi offrì altre ciliegie. Alle estremità delle sue mani fatte per gli alberi, le dita simili a lunghe colonne a tortiglione pendevano come vecchi rami.

«Alla sua morte, hai giurato al papà di occuparti della sua casa», gli rammentai. «Dopotutto, i “marocchini” devono tornarsene a casa loro, no?»

Ci incamminammo verso la veranda. «A casa nostra dove?», domandò, allontanando con una pedata un pezzo di ferraglia sul terreno. Aggiunse che era troppo vecchio per le elucubrazioni e le frasi fatte sulla nostalgia del paese. Il suo ultimo viaggio, cinque anni prima, gli era bastato e avanzato. Aveva chiuso a chiave la porta delle sue illusioni.

Era stato al tempo della spedizione con Annette Smith, la nostra amica californiana che desiderava rivedere per l'ultima volta l'Algeria della sua infanzia. Quella visita era stata così dura per lui da

cancellare il suo paese d'origine dalla sua geografia mentale. Se l'arzilla signora in sedia a rotelle aveva realizzato il suo sogno di ritornare a Dellys in Cabilia da Malibu in California, lui non sopportava più la parola "nostalgia". Per lui era una questione chiusa. E tanto peggio se laggiù la nostra casa andava in rovina, se le tombe dei nostri genitori venivano colonizzate dai rovi e se gli affittuari non pagavano più un centesimo per la pigione.

All'ingresso del suo bunker si arrestò davanti a una vecchia foto di nostro padre, appesa alla parete con le puntine, che lo ritraeva in giacca, con la sua sacca da operaio a tracolla, dinanzi al Grande Bazar. Impossibile dargli un'età. Comunque, era sempre sembrato vecchio. Perché aveva preso botte per tutta la vita. La sua esistenza non era stata che un rosario di prove e di sofferenze da sgranare

stringendo i denti. Ma in quel momento, immerso nell'atmosfera di quella fotografia, ricordai un particolare: non l'avevo mai visto ridere di gusto. Nemmeno una volta. Non si abbandonava mai alle effusioni, come se temesse, allargando troppo la bocca, di lasciarvi entrare dei demoni.

Nella foto si capiva che si era sforzato di sorridere dinanzi all'obiettivo.

Seduto sul canapè di pelle rossa in stile Bristol, respiravo l'aria polverosa della casa inanimata di Samy. La vita e l'infanzia l'avevano abbandonata. Le pareti non avevano più nulla da raccontare da quando i suoi tre figli e sua moglie se n'erano andati per vivere la propria vita. Alla famiglia aveva rinunciato, dedicandosi all'economia della solitudine.

Preparò il caffè, facendomi notare che al paese erano in corso disordini – proprio il momento ideale per farvi ritorno.

«Disordini? Eh, no!», ribattei. «È una rivoluzione... Milioni di persone sono scese in piazza per rivendicare la libertà...»

«La libertà! Ah, risparmiami le tue baggianate».

«Il mondo cambia, Samy, e tu mi parli ancora della piscina dei tuoi vicini... dovresti liberarti anche tu... Hai sempre bisogno di attaccar briga con qualcuno per vivere... o mi sbaglio?»

Risentito, volle sapere se alludessi alle beghe che aveva sempre avuto con nostro padre.

«No, non in particolare...»

«E allora perché sorridi?»

Dissi che stavo pensando alla nostra infanzia, in cui eravamo stati follemente liberi – quando

montavamo a bordo di aerei di legno, o prendevamo il mare su camere d'aria di camion Berliet per raggiungere la baia di Hudson, il lago Ontario e il deserto della Libia caro a Saint-Exupéry.

Il caffè bollente proiettò i suoi ultimi zampilli sul fianco della caffettiera. Lui spense il fornello. Posò due tazze sul tavolo.

«Non ci voglio più andare nel tuo paese di matti... Oltretutto, non capisco perché tutt'a un tratto ti manchi tanto...»

«La rivoluzione, Samy! La Rivoluzione! Non hai voglia di sollevarti anche tu?»

«Sollevarmi? Per sollevarmi, mi basta salire sulla mia quercia...»

«Ma no, dico sul serio...»

«Tutto il loro entusiasmo farà cilecca, credimi, torneranno a casa e tutto andrà avanti come prima.

Nel 1789 nelle piazze di Parigi è capitata la stessa cosa, e nel 2019 i Gilet Gialli erano di nuovo nelle stesse piazze: lo vedi a che servono, le tue sollevazioni... La storia è come la terra, ruota sempre intorno allo stesso asse, allo stesso sole e agli stessi ritornelli dei suoi abitanti inconsolabili», replicò servendo il caffè.

«Questa settimana Aigle Azur fa delle super-promozioni...»

«E poi, se ti fai beccare dai militari in una delle loro manifestazioni del venerdì – tu, ex-politico francese, con la doppia cittadinanza – la pagherai cara... Te lo dico io. Ti sbatteranno in prigione e ti denunceranno all'opinione pubblica come spia... grideranno all'ingerenza francese nel loro Stato sovrano...»

«Guardi troppi film...»

«Ci vuoi del latte nel tuo caffè?»

«Lione-Sétif a centocinquanta euro...»

«Zucchero?», continuò, per poi domandare se la tariffa valeva per un biglietto di andata e ritorno.

Ottenuta la conferma, accese il suo computer ed esaminò le promozioni della compagnia aerea.

«OK, andiamoci. Ma ti avverto: al minimo insulto, alla minima controversia, pianto tutto e levo le tende... Non ho dimenticato come mi hai dato sui nervi con la Annette Smith...»

Felice per la mia vittoria, uscii di casa e risalii sulla mia auto.

«Non hai neanche bevuto il tuo caffè».

«Sono anni che sono passato al tè».

«Potevi dirmelo prima. Non mi piacciono gli sprechi, lo sai, no?»

Sabato.

Quattro giorni e millesessantadue chilometri dopo, il carrello dell'aereo della Aigle Azur si posò sulla pista dell'aeroporto di Sétif. Il velivolo inclinò dolcemente il muso sull'asfalto toccando la terra delle nostre radici algerine. Quando l'apparecchio si arrestò del tutto, Samy si slacciò la cintura di sicurezza e rilasciò la tensione in un lungo sospiro liberatorio. L'angoscia gli aveva serrato il petto mentre sorvolavamo il Mediterraneo. Era bastata la vista delle acque che si estendevano a perdita d'occhio sotto di lui per causargli stress, come

ogni volta che avevamo compiuto quella traversata tra le due sponde della nostra identità.

«Scommetto che stiamo pensando alla stessa cosa», azzardò.

«Il nostro aereo a reazione sperimentale. Certo, questo genere di ricordi non scompare mai. Sono ancora pieno di cicatrici».

«Fin da piccolo avevo paura degli aerei...»

«E mandavi me allo sbaraglio...»

Non c'era bisogno di chiudere gli occhi per rivivere quel volo supersonico, come se fossimo ancora a bordo.

Niente scuola. Intorno alla nostra baraccopoli tutto quanto è in fiore. Da settimana la primavera e poi l'estate hanno trasformato la nostra topaia in un paradiso. La vegetazione è lussureggiante. Fa molto caldo, ma ci siamo comunque infilati vari

strati di abiti e cappotti invernali, perché stiamo per superare il muro del suono, e nella stratosfera la temperatura esterna scenderà a meno settanta gradi Celsius, secondo i calcoli di Samy. Siamo concentrati. La sera prima gli americani hanno camminato sulla Luna. Per imitare Neil Armstrong, Samy ha costruito un rivoluzionario aereo con assi di legno di scarto. Lo ha equipaggiato con un motore Solex a sei cilindri a V, con uno spazzolone in acciaio inox come timone e con cuscinetti a sfera per il carrello. Con delle funi siamo riusciti in qualche modo a issarlo tra i rami di un castagno per farlo decollare, ma quando ci siamo arrampicati lassù è sorto un problema: ci occorre un pilota esperto. Il volo è pericoloso. Samy cerca una soluzione intorno a sé, le mani sui fianchi. Riflette, poi, come ultima risorsa, finisce per voltarsi verso di me. Dato che

sono il più piccolo, vengo designato d'ufficio come volontario dall'assemblea generale del sindacato piloti. Il più-piccolo-ma-non-tanto-scemo rifiuta recisamente. Morra cinese, allora. Io faccio “forbice”, lui “carta”, sperando che gli porti fortuna dato il suo amore per gli alberi. Perde: forbice batte carta. Ciononostante, mi costringe a prendere i comandi dell'apparecchio, in nome del rispetto dovuto al fratello maggiore. Il suo jolly. Tra noi si fa così, il superiore decide e il minore obbedisce. Mi inchino dinanzi alla legge per evitare rappresaglie – ha minacciato di non giocare più con me. Fissato alla sella da bicicletta con lo scotch, impugno il timone con entrambe le mani. Uno... due... tre! Lui grida: «Rotazione!» e spinge il prototipo con la punta dei piedi. Schianto ai piedi del castagno. Del suo eroico piccolo pilota non rimangono che

escoriazioni e lamenti. Lo spazzolone mi si è cacciato nel petto, provocando gravi danni alla mia fusoliera. I chiodi arrugginiti e contorti che tenevano insieme le assi mi hanno inciso striature sulla pelle delle natiche. I danni sono considerevoli.

Qualche giorno dopo contrassi il tetano, una grave malattia da astronauti che ne aggredisce i muscoli e le ossa. Quel giorno capii che mio fratello maggiore mi avrebbe sempre imbrogliato in nome della sua anzianità, e che avrei dovuto essere vigile se volevo vivere in libertà e assumermi le mie responsabilità.

«Ce l'hai ancora con me?», scherzò Samy, impaziente di uscire dalla carlinga.

«Certo. Finché non mi spariranno le cicatrici».

«Va bene, dai, usciamo di qui. Rotazione!»

Gli afferrai il braccio per aiutarlo ad alzarsi dal sedile, ma si divincolò bruscamente. Quasi con violenza.

«Ehi, mi prendi per un vecchietto? Giù le mani!»

La giovane hostess in uniforme verde chiaro che ci stava guardando avrebbe potuto credere che fosse handicappato.

«Arrivederci, signorina!»

«Piacere di rivedervi sui nostri voli, signore».

«Aigle Azur, una certezza!», fece lui con un'occhiatina alla George Clooney. «Sceglierò sempre la vostra compagnia. Potete contare sulla mia fedeltà».

«Grazie, molto gentile... Andate a trovare la famiglia»

«Sì. Al cimitero. Altrimenti non sarei mai tornato in questo paese di... Insomma, io no, ma mio fratello minore sicuramente. Sta ancora cercando sé stesso, lui».

Samy avanzava verso la sala degli arrivi, le mani strette sulla borsa di cuoio a tracolla che conteneva i suoi due passaporti da *binazionale*. Lo stress lo travolgeva come una marea nera. Aveva previsto quella situazione, e prima di partire aveva preso un Temesta. Se n'era portata dietro una quantità sufficiente per resistere a un assedio, sistemata per bene nel suo astuccio da bagno. Nella sua testa e nei suoi bagagli tutto era in ordine. Come nel suo garage. Lo osservavo di soppiatto. Il clone di mio padre. Si irrigidì avvicinandosi all'area di sbarco, una sorta di bugigattolo che ci avrebbe permesso di passare da un'identità all'altra, e dove qualche istante dopo

avrebbe dovuto affrontare le formalità doganali e di polizia. Un calvario a cui ci si doveva sottoporre da mezzo secolo. A causa della corruzione. Quel flagello ci rovinava tutto il piacere del ritorno nel nostro paese d'origine. A ogni passaggio di frontiera, in nave o in aereo, venivamo assoggettati all'assillo dei doganieri che pretendevano regali di Natale, whisky e Marlboro – altrimenti avremmo avuto dei fastidi. Non avevo mai dimenticato quei momenti che segnano l'infanzia, in cui si ha modo di osservare le reazioni dei genitori nelle situazioni critiche. In cui si percepisce dentro di sé il loro battito cardiaco, il salire dell'adrenalina. Tutte le volte, in fila, odiavo vedere mio padre smarrito, mentre allungava di nascosto ai doganieri il whisky pagato una fortuna, Johnny Walker, marca prediletta da quei funzionari musulmani che erano in

grado di specificare “Red Label”, da veri intenditori. Una tortura per quell'uomo pio: corrompere dei correligionari con l'acqua di fuoco delle Highlands! Era allora che Samy aveva cominciato ad avercela con quei “musulmani della domenica”, e io con quei ladri in grado di rovinarmi le vacanze estive, tanto attese per tutto l'anno tra le nebbie della valle del Rodano. Ero in collera. Avrei voluto che nostro padre si ribellasse, ma i suoi genitori gli avevano insegnato a non contraddire mai le autorità e a sottomettersi ai potenti, così come all'ordine che essi avevano fissato per noi altri, inferiori per nascita.

Samy recava in sé quell'angoscia genetica. Avanzando sull'asfalto la sentiva montare dentro di sé, trascinandosi dietro le parole fatidiche da non dimenticare mai: trasgressore, trasgressione,

multa, superamento dei limiti, ribelle, *fellaga*,<sup>2</sup> linea bianca, punizione, prigione, espulsione... ma in ogni caso avrebbe per forza dovuto trovare un motivo per rimproverarsi. La procedura di auto-flagellazione era iniziata.

Eppure, con nostra grande sorpresa, avvenne un miracolo. I controlli si svolsero con impressionante normalità. Niente tangenti. Niente intoppi. Sbigottito, Samy era talmente abituato ai guai che cercava ancora intorno a sé occhi da cui potessero scaturire, domandandosi quale forma avrebbero assunto. Invano. Dovette arrendersi all'evidenza. Il nostro passaggio attraverso l'area di sbarco non era mai stato così fluido. La frenesia della transumanza estiva dei binazionali non era ancora iniziata, e gli

---

<sup>2</sup> Letteralmente «bandito», ma il termine è utilizzato anche per designare i combattenti per l'indipendenza dell'Algeria dal dominio coloniale francese (*N.d.T.*).

sguardi dei poliziotti mostravano perfino dei tratti umani. Davanti a me, Samy passò attraverso i controlli come una lettera attraverso la posta. Ne era entusiasta mentre mi guardava con fierezza attendere in fila, con l'aria di dire che era ormai di là del guado, lui. Quando giunse il mio turno, depositai serenamente il mio passaporto nella mano dell'agente seduto nel gabbiotto di plastica. Digitò sulla sua tastiera, scrutò nello schermo e mi passò ai raggi X con aria curiosa. Il sistema gli aveva fornito informazioni sospette sul mio conto. Le sue dita ripresero a pestare sui tasti, dopo di che fece una pausa e ritornò a me. Tese la mano e chiese il mio documento nazionale di identità.

Senza guardarmi.

«Non ce l'ho. Basta il passaporto, no?»

Allora sollevò per la prima volta gli occhi su di me. Il suo sguardo a raggi laser rimase fisso su di me per qualche istante, giusto il tempo di farmi capire che un intoppo aveva rovinato la fluidità del mio passaggio.

«Chi te l'ha detto?»

Di nuovo, il suo sguardo prese in ostaggio i miei occhi. Dinanzi al mio silenzio confuso, chiuse il mio passaporto con uno schiocco secco e lo depositò sul suo banchetto. Sempre facendolo schioccare, come una tessera del domino. Poi mi augurò senza convinzione il benvenuto nel mio paese, e chiamò il passeggero in fila dietro di me.

Benvenuto? Ebbi un momento di esitazione. Dunque era tutto così semplice e liscio? Vi era un ordine troppo rassicurante nella banalità di quello scambio. E infatti durò ben poco, poiché non avevo

fatto che pochi passi quando mi richiamò alla maniera del tenente Colombo. Ehi! Il suo indice mi invitò a ritornare al punto di partenza.

Preoccupato, mi ripresentai dinanzi al suo gabbiotto.

«Un attimo fa mi sono detto che la tua faccia non mi era sconosciuta...»

«Davvero?»

«Sì, assomigli a qualcuno...»

«Tutti assomigliano a qualcuno...»

«Dove ci siamo già visti?»

«Non credo che ci conosciamo».

«Devo averti già visto passare da questa dogana. Torni spesso nel paese?»

«Di rado».

«Non sei un allenatore di calcio, della squadra di Tolone, mi pare... o qualcosa del genere? Uno sportivo famoso?»

«No, mi spiace... Sono uno scrittore».

Mollò la presa.

«Bene. Ce n'è bisogno, di scrittori. OK, allora scusami, avevo davvero l'impressione di averti già visto alla televisione...»

«In un'altra vita, sicuramente...»

«Sì, dev'essere così, un'altra vita... Benvenuto nel tuo paese».

Era fatta. Le porte delle mie radici si spalancavano dinanzi a me.

Quando lo raggiunsi, Samy mi chiese se il poliziotto mi avesse riconosciuto. Risposi: «In un certo senso, sì». Perplesso, mi suggerì in ogni caso di non sbandierare la mia attività politica in Francia,

così avremmo evitato perdite di tempo; dopo di che, con un'andatura altera, procedette in direzione del nastro trasportatore per recuperare la sua valigia. Ci volle un po': il volo era al completo e ogni viaggiatore era arrivato carico di montagne di bagagli.

Decisi di aspettarlo fuori.

Qualche minuto dopo, uscii per primo nella sala d'attesa. Una piccola folla attendeva i viaggiatori in arrivo. Gli sguardi si spostarono su di me, poi sulla mia valigetta. La gente si domandava che tipo di viaggiatore fossi, per fare ritorno nel paese con un bagaglio così piccolo. Un uomo d'affari, probabilmente, uno di quei *businessmen* che commerciano container carichi su grandi navi. Pesci grossi che viaggiano leggeri e fanno sport per mantenere la linea.

Oppure uno di quegli scrittori sognatori. Sì, ne avevo tutta l'aria. A quelli, un quaderno e una penna bastavano per sentirsi a casa ovunque andassero.

Uscii all'aperto. Strinsi tutto il vasto cielo azzurro in un forte abbraccio. Fu un brivido incredibile. Mi parve di rotolare in uno spazio sconfinato, completamente solo, con persone affabili che mi davano il benvenuto. Qui potevo “mettere giù le valigie”, come si suol dire. Di colpo mi fermai e lasciai il mio bagaglio. All'improvviso, emozioni di bambino mi travolsero, per poi superarmi e fare dietro-front. Rividi me stesso. Là. In calzoncini, con la mia camicia bianca con lo jabot...

Ho dieci anni... Siamo ritornati al paese in vacanza, io e la mia piccola tribù... Attendo questo momento da un anno. La nostalgia delle navi, la

*Ville de Marseille*, la *Ville d'Oran*... ogni anno, in agosto, ci riportano a casa, qui, nel paese in cui tutti hanno la faccia come la mia, dove le città sono nere di gente, polverose, odorose e così vive, congestionate di auto scoppiettanti, con i conducenti che strombazzano a ogni piè sospinto, aggrappati al volante, di carretti di contadini trainati da asini o muli, di grida di bambini che giocano a pallone sulla carreggiata, di vecchietti imbronciati, di venditori ambulanti, di poliziotti che svuotano i polmoni nei loro fischiotti, di handicappati che tentano di esistere in mezzo a questa umanità in piena... Travolto dall'emozione, mi rituffo nelle vacanze. È il grande ritorno. Il film è inciso nella mia testa. Per sempre. Le luci si accendono. Illuminano i volti di mio padre, di mia madre e di Samy... Eccoci al porto di Marsiglia, siamo noi, lì, alla Joliette, vicino alla

Canebière, mentre stiamo per accamparci come zingari. Siamo arrivati ventiquattr'ore prima della partenza della nave, perché mio padre, sempre in preda all'angoscia, preferisce presentarsi all'imbarco con un giorno d'anticipo piuttosto che con un'ora di ritardo. Ventiquattr'ore! Sotto il sole cocente della Canebière in piena estate, infiacchiti, sudati sotto il peso delle valigie stipate di regali da portare alla famiglia. E mio padre che brontola perché c'è sempre un intoppo che manda all'aria i suoi piani – ha paura che il cielo ci caschi sulla testa. Accanto a lui, mia madre fa orecchie da mercante: ha deciso che è già laggiù, nel suo paese, nel suo villaggio, e perciò nel suo intimo si rilassa, aspira gli odori del pane caldo, del cumino, dello zafferano, della carne alla griglia e delle celebri rape del suo villaggio, Amoucha, che mi fa sognare...

Intanto, eccoci imbarcati a bordo della *Ville de Marseille*. Mio fratello Samy non sta fermo, malgrado le raccomandazioni di nostro padre: corre sul ponte della nave per riempirsi del Mediterraneo, si sporge oltre la murata per scorgere i pescecani, le balene e i delfini. Ho paura che perda l'equilibrio. È scesa la notte. Osservo i miliardi di stelle che rischiarano la nostra traversata di questo mare che amo tanto, perché scorre dentro di me sin dalla mia nascita. Disteso su una sedia a sdraio, cerco nella volta celeste messaggi che qualcuno ha inviato apposta per me, e di tanto in tanto ne trovo uno nell'Orsa Maggiore, e allora esprimo un desiderio, e poi un altro, che la mia famiglia e io siamo sempre felici: è tutto ciò che desidero. Oggi torniamo a casa. I miei genitori sono felici, e quindi anch'io. Adoro vedere mio padre e mia madre assaporare la

vita fianco a fianco, sulla stessa nave. Non può essere festa tutti i giorni... Sul ponte, mio padre ha disposto i bagagli in cerchio, per tenere d'occhio il nostro tesoro. Ha tanta paura di essere derubato. Con mio fratello, allungati sulle sedie a sdraio, la testa nella Via Lattea, giochiamo a chi vede per primo una stella cadente... Poco dopo, Samy mi racconta la storia degli uomini del deserto, che vivono sotto le tende e i loro bambini non devono mai andare a scuola; all'inizio lo ascolto attentamente, poi poco a poco non distinguo più di una parola su due, e alla fine più niente, il sonno mi ha colto, mi sono addormentato, sogno un enorme bastimento che disegna la sua scia in un mare nero, la luna come unico faro, e mi riporta a casa nostra. L'aria è salmastra. Un trambusto mi sveglia qualche ora dopo. Alle prime luci dell'alba, i

viaggiatori sono sul ponte. Siamo in arrivo. Le coste del nostro paese iniziano a disegnarsi nella bruma. L'orizzonte ci apre la via. Le voci si fanno più forti. Mio padre non ha chiuso occhio per tutta la notte per i bagagli da sorvegliare. Il poveretto non può fare a meno di vedere se stesso come il comandante in capo della famiglia, come se rischiassimo un naufragio a ogni istante, a bordo di una fragile scialuppa di salvataggio. Si è levata una brezza che mi accarezza il viso. Sto con i gomiti appoggiati alla murata. È piacevole. Mio padre ci ha comprato dei panini al cioccolato allo spaccio della nave. Un vero regalo di Natale. Non sono molto buoni, ma sono buoni perché siamo in vacanza e lui ci ha comunque offerto un extra; a quel tempo non è consuetudine. Nel momento in cui affondo i denti nel mio, qualcuno grida: «Ci

siamo! Terra!»». Il comandante della nave fa suonare la sirena per informarci ufficialmente che presto giungeremo a destinazione. Corro ad ammirare il panorama, le colline in lontananza, color oca, con pennellate blu e bianche dappertutto. La dolcezza dello scenario dà la pelle d'oca. La nave entra nella baia di Algeri. Lo spettacolo mi lascia a bocca aperta. Più ci avviciniamo alla città, più il blu e il bianco accentuano il loro contrasto. Ora distinguo chiaramente gli edifici con le loro arcate, e una lunga passeggiata che costeggia il mare, su cui si agitano migliaia di persone che salutano il nostro ingresso nel porto... I bagagli ci sono tutti. Mio padre li conta minuziosamente. Anche i suoi figli ci sono. Tutti e due. Perciò possiamo sbarcare. Muovo il mio primo passo sulla terra; sulla mia terra, fremo come un astronauta americano che

tocchi per la prima volta la Luna con il suo stivale. Folle di gioia, chiedo a mia madre se è davvero il nostro paese, lei dice di sì, con un sorriso che le attraversa tutto il viso. Mi sento leggero, volo tra i gabbiani algerini che ci augurano il benvenuto nella loro lingua. Che bella sensazione! Siamo appena sbarcati quando, all'improvviso, dei facchini si avventano su di noi affinché depositiamo i nostri bagagli sul loro carretto, azzuffandosi perché la concorrenza è spietata, ma mio padre non permette a nessuno di toccare le nostre cose; ha due facchini gratuiti a disposizione, dice guardandoci. E inoltre, divieto assoluto di posare le valigie sul terreno, si sciupano, ci intima. Capito? Sì, comandante! Ricevuto. I facchini di professione assumono un'aria imbronciata, credevano che fossimo degli americani carichi di dollari e di poter attingere alle nostre

fortune. Sudo copiosamente. E i miei genitori ancor di più... Dal molo di sbarco alla stazione ferroviaria si deve camminare per qualche centinaio di metri. Naturalmente ci sono dei taxi che offrono i loro servizi, ma non si tratta di servizi gratuiti, e perciò, come con i facchini, mio padre dice ai tassisti che i suoi due ragazzi non sono storpi, indicandoci con il dito come se fossimo i suoi muli. Noi ridiamo arrancando coraggiosamente alla volta della stazione, mentre respingiamo gli assalti dei facchini che vogliono a tutti i costi caricarsi sulle spalle il nostro tesoro. È matto, quello! Finalmente arriviamo a destinazione. Esausti. Ho una sete da cammello, ma mio padre non mi sente nemmeno quando gli chiedo da bere, tanto è sottosopra. Ci ordina incessantemente di rimanere uniti se non vogliamo perderci in mezzo a quella folla che corre

in ogni direzione, valigie alla mano, alla ricerca di un treno da prendere, di un bagaglio scomparso, di un controllore, di un bambino perduto, di un'informazione, di un panino o di una bottiglia d'acqua. Mio padre è ossessionato dalle nostre valigie. Ha paura che un malfattore approfitti della confusione per sgraffignarcene una, e avverte Samy che lo riterrà personalmente responsabile della loro sicurezza! Agli ordini, comandante! Poi tutto finisce per calmarsi. Stretti in un angolo della stazione come cowboy assediati dagli Apache, aspettiamo il treno che ci condurrà nella città di Sétif, meta del nostro grande viaggio. L'attesa è lunga. Qui di orari non ce ne sono. Il treno arriverà quando arriverà; così ha risposto a mio padre il controllore. Siamo a casa. Niente più orologi, niente più lancette. Il tempo gira a vuoto. In ogni caso, dobbiamo

portare pazienza, perché ci vogliono dieci ore per percorrere quei trecento chilometri. Ma che importa? Il treno può metterci anche tre giorni, se vuole. Intorno a noi i viaggiatori chiacchierano, si scambiano sorrisi, si direbbe che siano tutti parenti... Quando il treno viene annunciato ed è pronto per la partenza, ci tocca farci un'altra bella sudata, correre con i bagagli in mano ammaccandoci le gambe, sopportare le urla di nostro padre, ma alla fine la fortuna ci sorride, troviamo quattro posti tutti vicini, grazie al controllore che è stato gentile con noi e si diverte a chiamarci «gli immigrati» ridendo forte. Il suo treno è partito con due ore di ritardo. Installato più o meno comodamente nel mio sedile, libero da ogni preoccupazione, contemplo il crepuscolo estivo che inghiotte silenziosamente il paesaggio. Poco dopo il treno raggiunge

gli Altipiani, e allora comincia ad arrancare come una tartaruga ubriaca, perde velocità, al punto che si potrebbe facilmente smontare, corrergli accanto e risalire in carrozza senza pericolo. Come molti altri bambini, ne approfitto per sedermi sui gradini, perché le porte del treno rimangono aperte, e ammirare i paesaggi incantevoli che si susseguono al rallentatore concedendoci tutto il tempo per apprezzarli. Quando attraversiamo dei villaggi abbarbicati sulle colline al riparo dal mondo, vedo in lontananza nugoli di bambini che si agitano come storni intorno alle baracche, perché il passaggio del treno scatena in loro un impeto bellicoso: abbandonano il loro posto per avventarsi su di esso e prenderlo d'assalto come piccoli banditi di strada, con indosso semplici calzoncini, i più poveri con il pi-sellino al vento, tutti a piedi nudi, le braccia levate

in aria come per aprirsi un passaggio. Rido nel vederli rischiare tanto in quella rincorsa del mostro di ferro. Qui naturalmente non esistono barriere di sicurezza, e i bambini delle baracche posano sui binari noci di anacardio per spaccarle, o chiodi per raddrizzarli.

Arrivati all'altezza del treno che sbuffa, alcuni si divertono a correre a fianco dei vagoni, come i delfini del Mediterraneo che nuotano accanto ai piroscafi, mentre altri, più interessati, tendono le mani per ricevere le monete lanciate loro dai passeggeri; altri ancora tentano di vendere le loro mercanzie, uno spuntino avvolto in carta di giornale, bottiglie di Coca-Cola, di Fanta o di Selecto piene di zucchero, pistacchi, arachidi, sigarette sfuse, gomme da masticare, fichi d'India... Tra loro corre il venditore d'acqua, di cui stupisce l'agilità

nell'evitare le pietre sporgenti che rendono infido il terreno. Avanzando a grandi falcate, il poveretto deve riempire un bicchiere con la sua grossa fiasca, servirlo al cliente seduto sui gradini del treno o affacciato al finestrino, attendere che beva, riprendersi il bicchiere vuoto e incassare il suo compenso. Sui volti dei bambini si allargano i sorrisi. Quel modo di giocare con il treno li affascina... Poi, via via che il treno ricomincia a prendere velocità, i piccoli corridori scalzi vengono inghiottiti dal paesaggio sullo sfondo, il terreno si ritrae sotto le loro falcate temerarie, quelli che aspettano che vengano loro lanciate delle monete continuano a correre sino all'esaurimento, la lingua stretta tra i denti come in una morsa, mentre i viaggiatori consegnano gli ultimi bicchieri vuoti, le bottiglie ricevute e il denaro. Ne vedo alcuni rotolarsi nella

polvere nel punto in cui sono cadute le monete e battersi fino alla morte per impadronirsene per primi... La vita segue il suo corso, e progressivamente gli schiamazzi dei bambini del crepuscolo si stemperano nel paesaggio che svanisce. Superata la pendenza, il treno riprende il suo respiro di crociera. Ritorna il silenzio. Dai gradini, gli occhi e il cuore spalancati, mi lascio cullare dalle sensazioni prodotte da questo magnifico panorama, dai profumi, dalla quiete dei villaggi. Un sole arrossato lancia le sue reti dalle maglie verdi e arancioni tra le colline e i campi di grano. Ipnottizzato, senza batter ciglio per non perdermi nulla della magia, contemplo questa immensa gemma di corniola scivolare dietro l'orizzonte, mentre nel cielo, ad accompagnare la girandola finale, tocchi di violetto e di rosa vanno ad aggiungere le loro trecce lucenti e

ammaliatrici... Nello scompartimento del treno, in cui si accendono le lampade, i viaggiatori estraggono le provviste, meloni, cocomeri, sardine, focacce, datteri, e condividono spontaneamente con noi il loro picnic. La gentilezza è tale che non oso accettare, anche se muoio dalla voglia. Mio padre mi incoraggia: «Dai, prendilo!». Lui non ha fame, così dice. Mia madre accetta l'offerta. E poi giunge il momento in cui, sazio, mi assopisco sul bordo del sedile, la testa sulle ginocchia. Samy e alcuni narratori di sogni mi sussurrano le loro avventure, parto insieme a loro, cavalcando stalloni dalle ali dorate nel Sahara, dove i bambini non vanno mai a scuola... Nel bel mezzo del sogno, il treno raggiunge la città di Sétif. Il viaggio è terminato. Arriviamo nella terra delle nostre origini, la culla dei nostri genitori, il luogo in cui il mio albero affonda

le sue radici e i miei avi mi consolano, e ho un tuffo al cuore pensando che mio padre e mia madre sono stati bambini prima di me, fatico a crederci, è qui che si sono conosciuti, vicino a questo borgo così umile, dove sulle strade e fuori dai caffè, sulle panchine e sotto gli olivi, papà ritroverà dei vecchi che conosce da sempre, e dove sono fiero di essere suo figlio, di provenire da lui, perché in Francia non è nessuno, a malapena un numero della Sicurezza Sociale e un permesso di lavoro. Ma qui, a casa sua, è qualcuno, con una storia, una terra e degli amici, non ha bisogno di documenti per dimostrare la sua identità. Qui non ha più paura di notte. Al nostro arrivo alla stazione, nel buio, un facchino accorre verso i nostri bagagli e comincia a trascinarseli dietro senza badare minimamente alla gente. Lo fermo: «Ehi tu, che fai, lascia stare, li portiamo da

solì», dev'essere un ladro o un borseggiatore, ma mio padre mi accarezza la spalla e mi dice: «Lascialo fare, figlio mio, adesso so dove sono, conosco quest'uomo e lui conosce me», e tutt'a un tratto la paura se ne va, tutti i miei timori svaniscono, il facchino nella penombra mi sfida: «Lo vedi, conosco tuo papà meglio di te», e ride, «Come va la Francia, e De Gaulle?», ci augura il benvenuto nel nostro paese, io guardo mio padre, è notte, ma vedo lo stesso delle gocce brillare sul suo viso, che riportano a galla frammenti di vita di qui e di là, e all'improvviso anche nei miei piccoli occhi vogliono formarsi delle gocce, e siccome non ho più valigie da portare, afferro la mano di mio padre e cominciamo a camminare, insieme, in silenzio.

Davanti all'aeroporto, dinanzi ai monti dell'Aurès i cui contorni si stagliavano tremolanti nella bruma e sembravano invitarmi ad avvicinarmi, il mio sguardo si perdeva in direzione del cimitero dei miei genitori. Pensai di nuovo a Ryme, il mio segreto di Beaumarchais. Doveva attendere il mio arrivo sulla terrazza di casa nostra. Alla fine della mia ultima visita, all'epoca della spedizione con Annette Smith, le avevo promesso di portarla con me in Francia, ma una volta rientrato a Lione avevo tagliato i ponti. Questa volta era per lei che ritornavo, nella speranza di riallacciare quel legame che avevo reciso senza motivo e senza premeditazione. Non ne avevo fatto parola con Samy, altrimenti non sarebbe venuto. Non la sopportava. Inoltre, gli avevo nascosto un dettaglio importante. Nel sogno spaventoso con mia madre morente, un'ombra era

seduta dinanzi al letto d'ospedale, avvolta in un bell'abito a colori vivaci che sembrava essere stato cucito per un matrimonio, benché fossimo in lutto. Prima di spirare, Mima mi aveva chiesto di portarle le cialde appoggiate sulla sedia, non per mangiarle ma affinché scorgessi lei, la sua protetta, e non la lasciassi andare mai più. Ryme. “Gazzella bianca”, questo significava il suo nome. Lei mi tendeva il pacchetto e diceva: «Prendi la mia mano». Accanto a sé aveva una valigia, come se dovessimo partire insieme per un viaggio. Dentro c'era il suo corredo da sposa.